

Camilleri ritorna al romanzo storico con "La rivoluzione della luna": il racconto dei 28 giorni di regno al femminile dopo la morte del viceré de Guzman: le riforme e il ribaltone

LA VEDOVA regina



**LA DONNA CHE NEL SEICENTO
POSE FINE AL "BUNGA BUNGA"**

Il Viceré apre la seduta ma qualcun altro la chiude. La seduta del Sacro Regio Consiglio che il Viceré don Angel de Guzmán, marchese di Castel de Roderigo, teneva a Palazzo ogni mattina di mercoledì alle dieci spaccate, macari quel jorno, che era il tri di settembrino del milli e seicento e sittantasetti, accomenzò come a 'u solito, seguendo 'na procedura rigidamenti stabilita. Come prima cosa, dalli sei all'otto, cinco cammarere, rapruti i finistruna per cangiare l'aria, avivanu scupatu elavatu 'nterra, spruvolazzato e lucitato i mobili del saloni. Le pultrune dei sei Consiglieri erano assistimate tri a mano manca e tri a mano dritta del gran trono d'oro arrisirbatu alle So Maistà i Re di Spagna che

*però non avivanu avuto occasioni di posarici supra il loro augusto deretano dandosi che mai niscuno di loro si era degnato di calare nell'isola. Il trono si nni stava 'ncima a sei granni scaluna cummigliati da un tappitu russo e spisso. Amano dritta del trono, ma canticchia cchii avanzato e cchii vasciu di tri scaluna puru iddri cummigliati da un tappitu russo, c'era un trono cchii nico e meno dorato dell'autro nel quali pigliava posto il Viceré. A distanza di quattro passi dall'urtima delle tri pultrune di mano manca ci stava un granni tavolo con di seggie. Quelli erano i posti del Protonotaro e del sigretario del Consiglio... Incipit del libro di Andrea Camilleri *La rivoluzione della luna* Sellerio, 276 pagine, 14 euro.*

SALVATORE FERLITA

Re Mida delle nostre patrie lettere, Andrea Camilleri trasforma in racconto qualsiasi cosa tocchi: anche un abbozzo di storia, addirittura una semplice frase nella quale, a un certo punto, casualmente inciampa. Come questa, ad esempio, tratta dal *Dizionario delle figure, delle situazioni e dei costumi della Sicilia storica* di Francesco Paolo Castiglione: «Anche se solo per ventisette giorni, a partire dal 16 aprile 1677 la Sicilia vivrà l'esperienza di essere governata da una donna, la Viceregina donna Eleonora de Moura, vedova del Viceré Aniello de Gusman mar-

chese di Castel Roderigo, il quale in punto di morte nomina suo successore la giovanemoglie». Ce lo immaginiamo, lo scrittore empedoclo, che salta sulla sedia, preso dall'eccitazione: una vicenda di tal fatta diventa per lui un invito a nozze; quasi una piacevole coazione al racconto. E così pressappoco servita la genesi del suo nuovo romanzo, *La rivoluzione della luna* (Sellerio, 276 pagine, 14 euro), che s'allinea al filone storico-civile.

Siamo nella Palermo del diciassettesimo secolo: una città piegata dalla carestia e mortificata da un malgoverno devastante. Fuori dal palazzo del potere, dove, attorno al viceré (il marchese don Angel de Guzmà) si muovono primi commissari, Consiglieri, il

protomedico, il protonotaro e uno stuolo di sottoposti, sono davvero in pochi a godere di privilegi. La popolazione è allo stremo, per la zavorra di tributi da versare: gli animi sono esacerbati (l'antipolitica sembra quasi alle porte). Come è facile intuire, infatti, nessuno dei Consiglieri, scrive Camilleri, «aviva la coscienza pulita». Nulla di nuovo sotto il sole, verrebbe da dire.

A dare il via alla storia, una seduta del Sacro Regio Consiglio funestata dalla morte del Viceré, il quale entra in scena nella sua maestosità adiposa: una sorta di montagna di carne tremula, che a stento si muove, puntellata da due commessi (chissà quante monete d'oro guadagnavano già a quei tempi?) costretti a perico-

losi equilibrismi al fine di garantire al marchese spagnolo l'approdo al tronicello debitamente rinforzato. La scena è tragicamente comica, nella sua dinamica: con la dipartita pubblica del Viceré, all'inizio taciuta dai Consiglieri, al fine di approvare l'approvabile: tanto, suggerisce il più furbo, chi tace acconsente; col benessere degli alti prelati. Quando finalmente entra in scena il protomedico per prendere atto del trapasso, il Gran Capitano di Giustizia, col brivido alla spina dorsale, si fa avanti per fare le veci del Governatore: non aspettava altro. Immediatamente fulminato però dalla lettura delle ultime volontà del Viceré, che designa la sua vedova, donna Eleonora di Mora, a sostituirlo. La cui epifania

blocca il sangue nelle vene degli astanti: per la sua bellezza magnetica, nera di occhi (che terribilmente fiammeggiano) e di capelli.

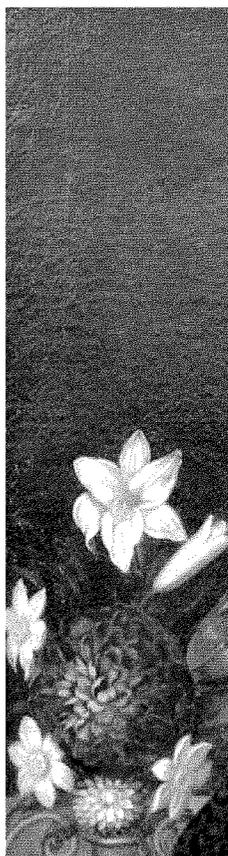
La città reagisce con pareri opposti che, in quanto contrari come succede spesso nell'Isola, scrive Camilleri, non hanno nessun valore. Preso in mano il potere, donna Eleonora si dimostra fermissima nei suoi propositi, e scaltra, sino all'inverosimile; con uno straordinario senso dello Stato. Che la rende tremendamente giusta: cosa che fa notizia, in una città dove c'è spazio solo per l'iniquità e il sopruso. Nonostante gli intrighi, i vari tentativi di delegittimarla, la Viceré riesce a varare dei provvedimenti a dir poco rivoluzionari: l'abbattimento del prezzo del pane, la creazione del magistrato del commercio, lo sgravio delle tasse per chi ha una famiglia numerosa.

Un occhio di riguardo lo ebbe proprio per le donne: ripristina il conservatorio delle vergini pericolanti e quello delle "repentite", ex meretrici che intendono cambiare vita, creando anche una dote regia per le ragazze di famiglia povera che si sposano. Tutt'intorno, la reazione scomposta di quanti, sino a poco prima con le mani in pasta, pronti ad approfittarsi di tutto e di tutti, sentono il fiato sul collo di un potere finalmente legittimo. Con tanto di opere pie mascherate, veri e propri postriboli, dove i nobili vanno a sciacquarsi la lingua organizzando festini variopinti animati da orfanelle in costumi succinti (una sorta di bunga bunga ante-litteram); e di prelati che approfittano, con imbarazzante nonchalance, di bambini indifesi: un vescovo in particolare, rotto a qualsiasi compromesso (chiesa è stata e chiesa sarà).

Pian piano, la città si trova unita nell'acclamare la governatrice: «Viva donna Eleonora! / Donna Eleonora è nostra». Inutile dire che i suoi stretti collaboratori, sino alla fine, pendono dalle sue labbra: un suo sguardo, un lampo dei suoi occhi fa tremare le gambe, toglie letteralmente il respiro. Potrebbe avere, davanti alla porta della camera da letto, una fila sterminata di uomini smaniosi. Eppure è pudica dall'inizio alla fine (una sorta di voto governativo di castità: siamo sicuri che quella evocata da Camilleri sia la Sicilia del Seicento?). La rivoluzione innescata ha una durata di ventotto giorni, tanto quanto la luna impiega per fare il giro dello Zodiaco, a conferma della complicità

del satellite femminile: ne viene fuori alla fine, come scrive Silvano Nigro nel risvolto di copertina, un romanzo di «severo umorismo civile», che divora i secoli che stanno tra un Seicento lontanissimo e un greve, tristissimo presente.

La corruzione dilaga a macchia d'olio, la povertà anche, le tasse sono insostenibili e monta l'onda dell'antipolitica



Eleonora prende il potere e inizia il repulisti Le manifestazioni di piazza a suo favore attivano la reazione della corte

